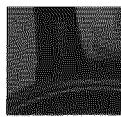


L'impero di Angela

Se oggi i cittadini europei guardano con freddezza all'Unione, è perché Bruxelles non ha difeso le sovranità popolari e i ceti medi dall'assalto degli oligopoli finanziari. È da qui che è nata la Brexit. Peccato che nessuno abbia la forza di mettere in crisi Merkel, l'intransigente regina del rigore come dogma.

di Vittorio Emanuele Parsi



P

uò il futuro dell'Unione europea dipendere da una Germania sempre più ripiegata su se stessa, dalla leadership incerta e ragionieristica della cancelliera **Angela Merkel**, che sembra incapace di sacrificare anche una sola libbra dell'interesse nazionale nel nome dell'interesse generale europeo? Dai migranti all'ossessione per una politica di austerità controproducente per un gigantesco spazio economico stagnante (in deflazione e con una disoccupazione che è diventata ormai un dato strutturale), fino alle responsabilità per la stabilizzazione del Mediterraneo: non c'è nemmeno uno di questi dossier sui quali Berlino abbia dimostrato qualcosa di differente da un grezzo egoismo. Altro che gli inglesi...

Più che un Otto von Bismarck, Merkel ricorda quei gri-gi, ordinari e ostinati mediocri primi ministri della vecchia

Prussia spazzata via dal vento napoleonico, e poi risorta con la Restaurazione: sonnacchiate e arcigna guardia del conservatorismo più grezzo. A farle da scudieri **Francois Hollande**, un presidente francese dal gradimento così costantemente basso da far dubitare che possa neppure arrivare al ballottaggio e l'ex (presunto) «golden boy» della politica italiana, il premier **Matteo Renzi** la cui loquela assomiglia ogni giorno di più a quella di un disco rotto, alla parlantina di un venditore porta-a-porta di polizze assicurative scadute cui nessuno crede più.

Intanto la Commissione, dal suo presidente **Jean-Claude Juncker** all'Alta rappresentante Federica Mogherini, così tenacemente e inutilmente voluta da Renzi, vede ulteriormente confermato il suo ruolo da comparsa, utile solo come «scudo umano» del governo tedesco quando questo vuole imporre le sue decisioni e le sue anguste visioni a qualche partner debole e recalcitrante. Una volta che la Commissione ha assolto il compito di svuotare la sovranità dei Paesi concorrenti, e ora che la Gran Bretagna è fuori, la Commissione non serve più: la Germania, ultimo Stato sovrano rimasto, potrà imporre la sua volontà agli ex partner, ora «clientes».

In attesa di licenziare Juncker, Merkel il 27 giugno ha «dettato la linea» al presidente francese e al premier italiano, passando loro il foglietto di quanto aveva già solitariamente deciso. «Avanti piano, quasi ferma», per dirla in gergo marinairesco, per evitare che appaia fin troppo chiaro che, senza Gran Bretagna nell'Unione, l'Impero è tornato: ma a Berlino non a Londra. Perché il fatto è che la Germania ha optato da tempo per un'egemonia arcigna e non certo benevola, in cui i costi dell'impero devono

ricadere sulle periferie (cioè su tutti noialtri non tedeschi) perché il centro possa trarne solo benefici.

Così le nostre nazioni si ritrovano a condividere lo stesso destino del grande ceto medio impoverito europeo: una volta la spina dorsale del modello sociale di capitalismo e di democrazia di cui l'Europa andava fiera, oggi ridotto a periferia nella propria casa. L'importante è che il ceto medio tedesco (il centro del centro e il bacino elettorale di Frau Merkel) non venga toccato, come si è visto fin troppo bene nel modo scandaloso in cui la cancelliera ha gestito l'emergenza immigrazione: pensando soltanto e come sempre agli interessi tedeschi e scaricandone i costi politici e sociali sugli altri.

Sarebbe questa la «troika» cui dovremmo affidare il rilancio del progetto europeo? Ma su quali basi e con quali idee vorrebbero rilanciare l'Unione? Sulle chiacchiere da bar, si direbbe: come quelle sulla «generazione Erasmus» e sul futuro dei giovani britannici scippato dai vecchi. Quanta retorica a fiumi è stata versata in tal senso sul voto che ha portato alla Brexit. Salvo poi accorgersi che i giovani, molto semplicemente, non sono andati a votare: hanno ritenuto che bastasse «avere ragione» per vincere il referendum, che fosse sufficiente un tweet per sgominare le ragioni altrui. Facile accusare gli altri di averli traditi per egoismo e ignoranza. Molto più difficile ammettere che pigrizia, superficialità e spocchia abbiano portato a dimenticare che, in democrazia, chi non vota è perduto.

Ora il referendum inglese e il suo esito sono lasciati a poppa, insieme alle ragioni specificamente british per cui i sudditi di sua Maestà hanno votato per il «leave». In fondo, i turbamenti del giorno dopo ci dicono che anche loro potrebbero forse iniziare a comprendere che l'abbandono dell'Unione non comportava il ritorno dell'Impero a casa loro, ma semmai la sanzione all'edificazione dell'Impero tedesco, senza neppure più l'ingombro della Commissione. Ma quello che ci interessa di più è inquadrare il voto inglese in una serie di consultazioni a livello europeo, nazionale e amministrativo in cui il dato costante è la crescita sistematica dell'astensione e i partiti premiati sono quelli anti-establishment.

C'è un continente in fuga: e non stiamo parlando dell'Africa. È il continente del grande ceto medio impoverito europeo, il quale tutte le volte che può (astendosi, votando contro o votando per andarsene, come mostrano i dati elettorali pubblicati in queste pagine) manda un messaggio forte e chiaro a chi comanda o pretende di comandare: «Noi non ci stiamo più; se questo è il mondo che ci prospettate, ce ne andiamo». Il ceto medio impoverito, quello che rappresenta la spina dorsale di qualunque sistema democratico e di qualunque mercato di massa, si sente tradito dalle sue classi dirigenti e le ripaga con la stessa moneta.

Chi parla di rigurgiti nazionalisti parla a vanvera, così come chi ritiene che globalizzazione e progresso siano sinonimi, che si chiami **Bernard Henry-Levy** o **Bill Gates** poco importa. Il dato nazionalista e talvolta xenofobo gonfia la retorica di capini e capetti come **Matteo Salvini** o **Giorgia Meloni**, ma sta molto meno a cuore a chi li vota per andare contro l'establishment assai più che per

sostenere loro. Sicurezza, gestione dei flussi migratori e riforma in senso meno oligarchico del sistema di norme che regola l'economia: questi sono i temi sui quali gli elettori vogliono risposte, non un nuovo «manifesto della razza», magari in salsa padana. Confondere queste richieste con il risorgere del nazionalismo più meschino, come fa il salottiero filosofo d'Oltralpe o pretendere che la globalizzazione abbia significato soprattutto progresso e ricerca scientifica e non la finanziarizzazione dell'economia è un errore troppo grossolano per non apparire interessato. Caro Bill Gates, nonostante te e nonostante lo scomparso **Steve Jobs**, o forse proprio grazie a voi, in questa economia tardocapitalista i soldi si fanno soprattutto con i soldi (meglio se sfilati di tasca ai risparmiatori) e non con le idee, anche se brillanti come furono le vostre.

Un'economia che espelle sistematicamente manodopera e una democrazia incapace di includere, rappresentare e difendere: questo è il mondo in cui viviamo. Perché sorprendersi se un ceto medio ridotto a periferia del sistema economico-politico, cui si chiede di lavorare sempre più a lungo e con sempre minori garanzie, fugge verso il non voto o verso i partiti anti-sistema?

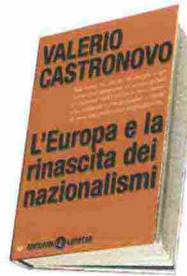
Gli stessi che sono sempre così indulgenti, o al più rassegnati verso i guasti del turbocapitalismo e della iperglobalizzazione finanziaria, sono però pronti a qualunque stratagemma per limitare il già scarso peso del voto popolare. E si dimenticano che se la globalizzazione ha assunto questa forma è perché Parlamenti e governi nazionali, incoraggiati e spronati anche dalle istituzioni europee, hanno smantellato altre leggi che tutelavano quel ceto medio senza il quale non c'è democrazia o libero mercato che tenga.

Se l'Unione vacilla è perché non si è rivelato quello scudo contro gli effetti più iniqui della globalizzazione che ci era stato propagandato in questi decenni; ma semmai il suo moltiplicatore e la sua cinghia di trasmissione. Se i cittadini guardano con freddezza al progetto europeo è perché l'Unione non ha difeso i residui di sovranità popolare dall'assalto degli oligopoli finanziari, anzi semmai ne ha decretato lo svuotamento, ne ha sancito il trasferimento presso ristretti circoli da nessuno e da nulla legittimati a impossessarsi del potere di decidere sul nostro futuro e su quello delle generazioni che verranno.

Chi voglia rilanciare l'idea di Europa sappia innanzitutto che senza la rottamazione delle politiche antipopolari di questi decenni ogni discorso lascerà il tempo che trova. Sostenere che la soluzione per uscire dalla crisi è «più Europa» senza affrontare il tema di «quale Europa» porterà soltanto a far precipitare ulteriormente lo charme di uno spettacolo degno di miglior trama e soprattutto di interpreti meno penosi.

Come può essere una credibile interprete del cambiamento necessario l'intransigente sostenitrice del rigore vissuto come un dogma? E perché dovrebbe essere più affidabile la coppia rappresentata dal presidente più impopolare e meno stimato di Francia insieme al perdente annunciato del prossimo referendum costituzionale? Soltanto chi sarà disposto a raccogliere la sfida e a tentare di invertire il trend della progressiva periferizzazione del ceto medio troverà seguito potrà salvare l'Europa: ma con l'aiuto e nel nome del popolo, non contro e a spese del popolo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sembrava un'Europa destinata a magnifiche sorti, e progressive. E invece... Lo storico Valerio Castronovo analizza la crisi del Continente in *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi* (Laterza editore, 212 pagine, 16 euro): un saggio di profetico pessimismo.

DELUSI & CONTRARI

Quota degli astenuti e risultati dei partiti «euroscettici» nelle ultime elezioni politiche dei 28 Paesi europei: in quasi tutti gli Stati i valori sono in costante aumento. Elaborazione di Panorama su dati Cise-Luiss

Austria

Elezioni 2008
Dato astensione: **21,2%**
Euroscettici: **17,5%**
Elezioni 2013
Dato astensione: **25,1%**
Euroscettici: **20,5%**
Elezioni 2016
presidenziali
Dato astensione: **40%**
Euroscettici: **49,7%**

Belgio

Elezioni 2010
Dato astensione: **10,7%**
Euroscettici: **27,5%**
Elezioni 2014
Dato astensione: **11,5%**
Euroscettici: **24,4%**

Bulgaria

Elezioni 2013
Dato astensione: **48,7%**
Euroscettici: **5,6%**
Elezioni 2014
Dato astensione: **48,9%**
Euroscettici: **11,8%**

Cipro

Elezioni 2011
Dato astensione: **21,3%**
Euroscettici: **37,7%**
Elezioni 2016
Dato astensione: **39,6%**
Euroscettici: **39,6%**

Croazia

Elezioni 2011
Dato astensione: **45,7%**
Euroscettici: **2,8%**
Elezioni 2015
Dato astensione: **39,2%**
Euroscettici: **17,7%**

Danimarca

Elezioni 2011
Dato astensione: **12,3%**
Euroscettici: **19%**
Elezioni 2015
Dato astensione: **14,2%**
Euroscettici: **28,9%**

Estonia

Elezioni 2011
Dato astensione: **37,1%**
Euroscettici: **2,1%**
Elezioni 2015
Dato astensione: **35,8%**
Euroscettici: **8,1%**

Finlandia

Elezioni 2011
Dato astensione: **29,6%**
Euroscettici: **19%**
Elezioni 2015
Dato astensione: **29,9%**
Euroscettici: **17,6%**

Francia

Elezioni 2007
Dato astensione: **39,8%**
Euroscettici: **5,5%**
Elezioni 2012
Dato astensione: **42,8%**
Euroscettici: **17,9%**

Germania

Elezioni 2009
Dato astensione: **29,2%**
Euroscettici: **0**
Elezioni 2013
Dato astensione: **28,5%**
Euroscettici: **4,7%**

Grecia

Elezioni 2015
Dato astensione: **36,1%**
Euroscettici: **46,6%**
Elezioni 2015
Dato astensione: **43,4%**
Euroscettici: **47,7%**

Irlanda

Elezioni 2011
Dato astensione: **30%**
Euroscettici: **9,9%**
Elezioni 2016
Dato astensione: **34,8%**
Euroscettici: **13,8%**

Italia

Elezioni 2008
Dato astensione: **19,5%**
Euroscettici: **8,3%**
Elezioni 2013
Dato astensione: **24,8%**
Euroscettici: **31,7%**

Lettonia

Elezioni 2011
Dato astensione: **40,5%**
Euroscettici: **26,1%**
Elezioni 2014
Dato astensione: **41,1%**
Euroscettici: **36,1%**

Lituania

Elezioni 2008
Dato astensione: **51,4%**
Euroscettici: **12,7%**
Elezioni 2012
Dato astensione: **47,1%**
Euroscettici: **15,3%**

Lussemburgo

Elezioni 2008

Dato astensione: **14,8%**
Euroscettici: **8,1%**

Elezioni 2013

Dato astensione: **8,6%**
Euroscettici: **6,6%**

Malta

Elezioni 2008

Dato astensione: **6,7%**
Euroscettici: **0**

Elezioni 2013

Dato astensione: **7%**
Euroscettici: **0**

Paesi Bassi

Elezioni 2010

Dato astensione: **25,7%**
Euroscettici: **28,4%**

Elezioni 2012

Dato astensione: **25,3%**
Euroscettici: **42,5%**

Polonia

Elezioni 2011

Dato astensione: **51,1%**
Euroscettici: **0**

Elezioni 2015

Dato astensione: **49,1%**
Euroscettici: **8,8%**

Portogallo

Elezioni 2011

Dato astensione: **41,9%**
Euroscettici: **8,9%**

Elezioni 2015

Dato astensione: **44,1%**
Euroscettici: **9,7%**

Gran Bretagna

Elezioni 2010

Dato astensione: **34,9%**
Euroscettici: **40,1%**

Elezioni 2015

Dato astensione: **33,9%**
Euroscettici: **49,9%**

Repubblica Ceca

Elezioni 2010

Dato astensione: **37,4%**
Euroscettici: **31,5%**

Elezioni 2013

Dato astensione: **40,5%**
Euroscettici: **29,5%**

Romania

Elezioni 2008

Dato astensione: **60,8%**
Euroscettici: **0**

Elezioni 2012

Dato astensione: **58,2%**
Euroscettici: **14%**

Slovacchia

Elezioni 2012

Dato astensione: **40,9%**
Euroscettici: **12,1%**

Elezioni 2016

Dato astensione: **40,2%**
Euroscettici: **39,7%**

Slovenia

Elezioni 2011

Dato astensione: **35,3%**
Euroscettici: **0**

Elezioni 2014

Dato astensione: **48,3%**
Euroscettici: **0**

Spagna

Elezioni 2011

Dato astensione: **31,1%**
Euroscettici: **0**

Elezioni 2015

Dato astensione: **26,8%**
Euroscettici: **20,7%**

Elezioni 2016

Dato astensione: **48,9%**
Euroscettici: **21,1%**

Svezia

Elezioni 2010

Dato astensione: **15,4%**
Euroscettici: **11,3%**

Elezioni 2014

Dato astensione: **14,2%**
Euroscettici: **18,6%**

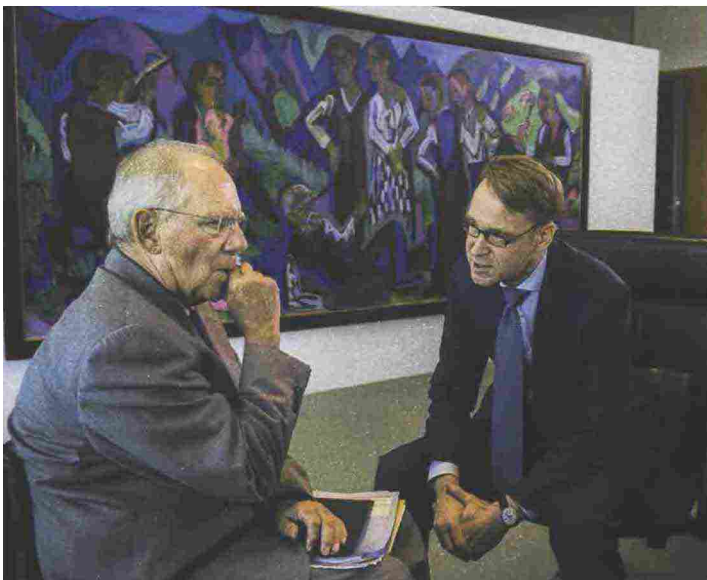
Ungheria

Elezioni 2010

Dato astensione: **35,6%**
Euroscettici: **16,7%**

Elezioni 2014

Dato astensione: **38,3%**
Euroscettici: **20,3%**



Ortodossia

Wolfgang Schäuble,
ministro tedesco
delle Finanze,
con Jens Weidmann,
a capo della Bundesbank.



A rapporto

Angela Merkel con Matteo Renzi e François Hollande a Berlino, il 27 giugno, nel primo vertice dopo la Brexit.